RISPOSTA AL "MONDO"

# La politica dell'U.R.S.S.

Può darsi che Aldo Garosci abbia qualche ragione di criticare — sul *Mondo* —, per scarsa finezza, il titolo del mio articolo *Teste d'asino* sugli ultimi avvenimenti sovietici, di rimproverarmi cioè di essere sceso al livello dei giornalisti che hanno imperversato grossolanamente sui quotidiani anticomunisti. Il Garosci ha però torto quando accusa *l'Unità* di non aver dato informazioni tempestive. Sta di fatto che *l'Unità* ha pubblicato, tra l'altro, una larga informazione sia sulle decisioni prese dal C.C. del Partito comunista dell'U.R.S.S., sulla base del rapporto di Krusciov, sia sul contemporaneo editoriale della *Pravda*, nel quale la priorità dell'industria pesante era nettamente affermata. Se poi *l'Unità* si è per due giorni limitata a pubblicare tutte le informazioni possibili sulle decisioni del Soviet supremo, questo riserbo è una prova di serietà che avrebbero fatto bene a seguire i giornalisti anticomunisti, risparmiandosi tante brutte figure. Ma queste sono quisquilie.

Il problema grosso è che la stampa anticomunista italiana non fa che rimasticare le vecchie tesi fasciste. Invano si ricercano in essa tentativi di comprensione, esami seri, magari anche solo dubbi che l'U.R.S.S. non sia proprio l'inferno popolato da diavoli malvagi tra di loro e contro tutto il resto del mondo. Su quotidiani francesi, inglesi, persino nord-americani troviamo anche questo. Su quotidiani italiani, no. Nè ci meraviglia, poichè essi sono in mano di fascisti mascherati da democratici. Il peggio è che neppure i democratici antifascisti ne differiscono su questo punto. Sono passati i tempi in cui Saragat firmava il patto di unità d'azione con i comunisti e non pensava con ciò di asservirsi al cosiddetto imperialismo sovietico: i tempi in cui Saragat rifiutava, di fronte agli elettori torinesi, qualsiasi alleanza militare con l'America perchè tale politica avrebbe reso il popolo italiano corresponsabile di una situazione di guerra. Della crescente involuzione antidemocratica, l'involuzione degli antifascisti come Garosci è una delle cause maggiori.

✪

Eppure molti fatti sono stati chiariti e molti ne sono avvenuti in questi anni. Ad esempio, Churchill, l'ambasciatore nord-americano Davies, l'ambasciatore francese Coulondre hanno riconosciuto, nelle loro memorie, che i condannati nei famosi processi di Mosca erano realmente colpevoli di cospirazione con Hitler contro lo Stato sovietico. Il Garosci invece continua ad additare quei processi come episodi di lotte personali per il potere. Persino Churchill ha scritto che a quell'epurazione si deve se nell'U.R.S.S. non vi furono Quislinz, come in altri paesi occidentali. Ha mai pensato il Garosci quale esito avrebbe avuto la guerra se nell'U.R.S.S. qualche gruppo militare o politico avesse approfittato delle prime sconfitte per imporre la capitolazione, come fece Weygand in Francia — è ancora Churchill che lo afferma — per odio contro le istituzioni repubblicane? Non sembra al Garosci che sarebbe ora di rivedere la questione e di trarre, dalla verità ormai acquisita, tutte le conseguenze per giudicare il passato ed il presente?

Ancora. Non c'è ormai storico serio il quale non riconosca che la politica estera delle grandi potenze capitaliste, nel periodo fra le due guerre, mirò essenzialmente a gettare Hitler contro l'U.R.S.S. Cito a memoria, ma è con questa conclusione che Salvemini chiude la prefazione al suo *Mussolini diplomatico*. Quanta luce getta questa constatazione sul riarmo nazista, sulle concessioni ad Hitler, su Monaco e quindi anche sul patto tedesco-sovietico e poi sull'inerzia degli eserciti inglese e francese rimasti per un anno nella linea Maginot a «combattere la *drôle de guerre*. Quanta luce getta sulla attuale politica nord-americana e atlantica, sul riarmo tedesco e per contrapposto sulla politica estera sovietica?

E' forse anche per poter chiudere gli occhi dinanzi a questi fatti che gli anticomunisti di ogni genere ridicoleggiano tutte le questioni sovietiche a lotte personali. Dicano emulo dell'on. Saragat, Augusto Guerriero — non è colpa nostra se a costui è affidata la politica estera sul *Corriere della Sera* — ha scritto che Stalin e Trotski avrebbero potuto sostenere indifferentemente l'uno le tesi dell'altro, poichè tutto consisteva nella lotta personale per il potere. E' una sciocchezza, ma anche se fosse vero, anche se Stalin e Trotski non fossero mai esistiti, forse che il problema non sarebbe sorto e non avrebbe dovuto essere risolto? Nelle formule «il socialismo in un solo Paese» o «rivoluzione permanente» si è concentrato il dibattito sui problemi fondamentali di tutto lo sviluppo sovietico nell'economia, nella politica interna, nella politica estera. Furono decisioni di conseguenze importantissime per i popoli sovietici ed anche per tutta l'umanità. Come ridurre a lotte personali questo e tutti gli altri gravissimi problemi che si sono posti nell'U.R.S.S. in quaranta anni di profondi rivolgimenti sociali, complicati da invasioni e da guerre?

✪

Oggi nell'U.R.S.S. si è riproposto il problema della qualità degli investimenti in modo particolarmente evidente poichè là è un problema collettivo, la cui soluzione dipende dagli organi statali. Nei paesi capitalisti essa è affidata in gran parte alla iniziativa e quindi dipende dal profitto che possono trarre i capitalisti, con la conseguenza che in Italia, ad esempio, si rafforzano i monopoli. Nell'U.R.S.S. il principio basilare è sempre stato la priorità dell'industria pesante, costruttrice dei mezzi di produzione. Di fronte alla opportunità di aumentare la produzione agricola in modo da soddisfare sempre meglio le crescenti esigenze della popolazione, si è posta la questione se fosse più utile intensificare maggiormente gli investimenti diretti nell'agricoltura o fornirle più numerose macchine, trattori, ecc., e quindi puntare ancora, prima di tutto, sull'industria pesante. Questa è stata la giusta via scelta, dopo esperienze e discussioni che hanno condotto anche a sostituire un presidente del Consiglio dei ministri. Che cosa si pretende? Che nell'U.R.S.S. non vi siano dibattiti e polemiche sulla politica da svolgere? O urta piuttosto che problemi di questo genere siano risolti dalla collettività e non dalla Confindustria? E che storicismo è quello che non si cura di vedere e comprendere i problemi reali, ma si balocca con le storie sulla «selvaggia lotta per il potere» anche se ciò comporta attribuire a questo o quel personaggio, a questo o quel gruppo le più contrastanti e fantastiche posizioni?

Certo lo sviluppo dell'industria pesante serve anche a rafforzare il potenziale militare. E' però ormai unanime la convinzione che la politica estera sovietica non muterà. Ad ogni modo sarebbe ora che i democratici come il Garosci si chiedano — come è avvenuto in altri paesi atlantici — quale responsabilità hanno i governi atlantici nella tensione internazionale per il rigetto aprioristico di tutte le proposte sovietiche, dirette a trovare un compromesso e un accordo, conformemente alle aspirazioni delle masse operaie e contadine sovietiche. Queste masse non attendono affatto di «irrompere sulla scena politica» — come scrive il Garosci. Vi sono e vi agiscono da decenni. Senza di esse la rivoluzione non avrebbe vinto, i bianchi e i governi stranieri che li armarono non sarebbero stati battuti, la invasione hitleriana non sarebbe stata schiacciata, l'U.R.S.S. non sarebbe diventata il grande Paese socialista che è. Venirci a raccontare che tutto ciò è stato possibile mentre i dirigenti non sapevano e non sanno far altro che dilaniarsi, evvia...

Eppure sembra che ci credano, più ancora di certi pennivendoli, i loro padroni. Mi hanno raccontato che recentemente a Roma il più miliardario degli industriali automobilistici disse ad un noto pittore-scrittore: «Ha visto i manifesti? Che razza di gente questi comunisti: sotto il fascismo non facevano che denunciarsi a vicenda...». Ed insistette: «Ma non ci crede? E' proprio vero...». Allora l'interlocutore: «Che lei li paghi, passi, ma che anche ci creda...». Non dubitiamo della buona fede di Aldo Garosci, ma veda di non essere tra quelli che ci credono.

OTTAVIO PASTORE

COROT: «Ritratto dell'artista». E' questa una delle opere, di alto pregio, che costituiscono la mostra dell'Ottocento pittorico francese, inauguratasi ieri nel Palazzo delle Esposizioni in Roma. La rassegna è aperta per il pubblico fino al 21 marzo

# LE PRIME A ROMA

MUSICA

## Lo Straniero e La Pisanella

Il Teatro dell'Opera ha dedicato la serata di ieri a due dei lavori più felici e rappresentativi della produzione del maestro Ildebrando Pizzetti: il dramma in due atti *Lo Straniero* e la rappresentazione mimico-coreografica in un prologo e un atto intitolata *La Pisanella* (da *La Pisanelle ou la mort parfumée* di Gabriele D'Annunzio, Parigi, 1913) in una nuova realizzazione scenica per la quale l'autore ha aggiunto nuove pagine di musica alla già nota partitura.

*Lo Straniero*, la cui composizione risale al '22-'25, narra una storia ambientata al tempo dei Re Pastori che si svolge tra la tribù del Re Hanòch. Lo Straniero è un giovane parricida il quale, vagando lontano dal suo paese d'origine, è stato accolto da detta tribù.

Ricambiando l'ospitalità con numerosi benefici, egli merita la benevolenza del Re il quale non esita ad offrirgli la propria figlia in isposa. Il dramma nasce allorchè lo Straniero, di fronte a tale prova di affetto e di fiducia sente la necessità di rivelare a tutti, pubblicamente, il suo passato e la sua colpa, fino allora ignota agli uomini di Hanòch. Il Re gli impone di abbandonare entro la notte le sue terre. La notte però, Maria, la figlia del Re, raggiunge lo Straniero e gli si offre quale compagna di viaggio onde dividere con lui le sue pene. Ma giungono le prime luci dell'alba e i due, che nel frattempo non si sono allontanati dalla terra di Hanòch, vengono sorpresi. Per salvare Maria, lo Straniero si accusa quale autore di un incantesimo ai danni della fanciulla ed esorta i presenti a lapidarlo. Mentre le prime pietre cadono su lui Maria lo raggiunge e, colpita, muore assieme all'amato. Una pagina corale vasta (*Alleluja*) conclude la storia ispirata al contrasto tra l'animo umano ed il rigore delle leggi.

Tra gli interpreti hanno spiccato Mario Petri, Mirto Picchi e Gabriella Tucci. La regia, dell'Autore, era realizzata da Aeli Carlo Azzolini. Scene di Nicola Benois.

La realizzazione mimico-coreografica de *La Pisanella*, che completava la serata, si è iniziata con la voce di un menestrello (Annibale Ninchi) alla quale era affidato il racconto della trama. Questa poi è stata realizzata in un seguito di scene, posteriori alla narrazione del menestrello, grazie al valore di Attilia Radice e, al gestire dei componenti il corpo di ballo del teatro. Curati i costumi e le scene di Veniero Colasanti.

I due lavori hanno avuto per direttore Angelo Questa, assecondato dalla volenterosa orchestra. Applausi ripetuti hanno salutato la fine dei due atti de *Straniero* e quella de *La Pisanella*. Il maestro Pizzetti si è presentato anch'egli alla ribalta a ringraziare assieme agli interpreti.

## Scaglia-Seefried

Affidato alla direzione di Ferruccio Scaglia, il concerto di mercoledì all'Argentina si è iniziato con la *Sinfonia* in do maggiore di Boccherini. Irmgard Seefried ha poi cantato «*Deh, vieni, non tardar*» da *Le nozze di Figaro* di Mozart e l'aria di Cleopatra dal *Giulio Cesare* di Haendel. Pur non essendo in perfetta forma, la Seefried ha dimostrato l'altezza dello stile che possiede e la musicalità che anima le sue interpretazioni tanto rigorose e fedeli.

In prima esecuzione per i concerti dell'Accademia, la *Toccata per pianoforte e orchestra* di Sandro Fuga ha aperto la seconda parte del programma. Scritta nel '52, questa *Toccata* è una composizione che ci mostra la mano di un musicista abile e aggiornato. La costruzione, condotta con libertà, si articola bene nei suoi vari momenti e la scrittura pianistica, condotta sulla linea di un efficace virtuosismo, si risolve in effetti sicuri. Il pianista Aldo Mancinelli, allievo del corso di perfezionamento tenuto dal maestro Carlo Zecchi all'Accademia, ha sostenuto il ruolo di solista con impegno. Il pubblico ha accolto questa novità con applausi e dissensi.

Ferruccio Scaglia ha poi ottenuto calorosi consensi dal pubblico interpretando quella partitura così densa di luce e di vita che è il *Prélude à l'après-midi d'un faune* di Debussy.

A conclusione del pomeriggio Irmgard Seefried è ritornata sul podio per cantare tre dei più noti *Lieder* di Richard Strauss. E l'entusiasmo, giustamente, è stato vivissimo.

m. v.

CINEMA

## Due ettari di terra

Nel buio di una sala cinematografica raramente, in questi ultimi anni, ci è accaduto di commuoverci così profondamente come davanti a questa semplice, cruda storia indiana di poveri contadini.

*Due ettari di terra* è il primo film indiano che appare sugli schermi italiani. Respinto nel '53 dalla miope giuria clericale del Festival di Venezia, esso, l'anno passato, venne premiato al Festival di Cannes. Autore dell'opera è il regista Bimal Roy, il quale come capo d'una cooperativa indipendente, ha prodotto l'opera, sceneggiata da Salil Choudury, che è anche autore dell'efficacissimo commento musicale.

Da molti è stato detto che *Due ettari di terra* risente della lezione del neorealismo italiano, molto apprezzato in India, e particolarmente dei due film di De Sica *Ladri di biciclette* e *Sciuscià*. Il paragone è calzante, di certo, e si vorrebbe, a tal proposito, conoscere in profondità la storia politica e culturale indiana per poter apprezzare anche di più *Due ettari di terra*, per poterlo apprezzare, cioè, tanto quanto i nostri *Ladri di biciclette* e *Sciuscià*. Ma già basta pensare alla condizione umana dei nostri contadini poveri del Sud, ad esempio, e già basta seguire con solidale partecipazione i sentimenti umani elementari che *Due ettari di terra* sa con tanta nobiltà esprimere, per capire molto il messaggio e la denunzia che vengono suscitati dagli ispirati motivi poetici che nel film si susseguono dalla prima all'ultima inquadratura.

Una famiglia, composta dal padre, dalla madre e da un figlio di dieci anni, possiede due ettari di una terra arida, faticosamente lavorata. Un agrario, padrone di terreni sterminati all'intorno, esige anche quel piccolo campo per erigervi una fabbrica. Il contadino si rifiuta di staccarsi dalla sua terra e allora ecco l'agrario citarlo in tribunale, per via di un vecchissimo debito che il poverluomo son anni che non ha potuto estinguere. Il tribunale conclude che se, entro tre mesi, il contadino non consegnerà al ricchissimo proprietario duecento rupie, i due ettari verranno di base all'impresa.

Ne, villaggio il contadino ha sentito parlare di Calcutta come un luogo dove si guadagna con facilità e parte per radunare entro i tre mesi le rupie. Il figlio non sa staccarsi dal padre e l'accompagna. La scoperta della città, dove miseria e ricchezza sono nettamente divise, è un duro colpo per i due, i quali finiscono in un albergo per poveri, di sapore gorkiano, dove trovano affettuosa solidarietà da parte dei paria. Ed eccoli, per raggranellare la somma, il padre diventare guidatore di risciò, come una bestia, e il figlio tramutarsi in sciuscià.

Ma i soldi, nonostante i terribili sacrifici cui sottostanno i due, non raggiungono mai la cifra che servirà a riscattare la terra. E quando il guidatore si spezzerà una gamba e la moglie, giunta alla ricerca dei suoi in città, per sottrarsi alle voglie d'un uomo volgare, finirà sotto una macchina, il denaro sfumerà completamente e i tre, tornati al villaggio, verranno scacciati da un guardiano, mentre il povero contadino stringe tra le mani un pugno della sua terra, unica ricchezza rimastagli.

Il film è narrato per rapidi scorci, i quali, a mano a mano, ci danno un quadro evocativo potente della dura condizione di vita dei contadini indiani in attesa della pioggia che inondi la campagna inaridita, dei rapporti tra la campagna e la città, visti, attraverso le dolorose vicende dei due protagonisti, dei rapporti tra padre e figlio, dei rapporti tra i giovanissimi, costretti ai più avvilenti mestieri, già giù fino al furto. Guardate alla scena in cui il padre si schiaffeggia perchè comprende di aver ingiustamente picchiato il figlio, guardate al primo incontro con la città, guardate alla scena del dialogo tra il ragazzo borseggiatore di professione e il figlio del contadino, alcuni esempi della precisione psicologica e dell'intuito poetico del regista Bimal Roy, per cui certe ingenuità e certe sciatterie formali ti appaiono quali difetti piuttosto laterali.

Accanto alle qualità del regista occorre ricordare l'interessante recitazione realistica del protagonista Balraj Sanhi, che è un attore dell'Associazione del teatro popolare indiano, e la spontanea interpretazione da parte dei ragazzi, il piccolo contadino dal volto dolce ed onesto, lo *sciuscià* cinico e solidale, il ladruncolo incosciente e pietoso. Il doppiaggio, purtroppo, lascia, in certe forzature melodrammatiche, di cui non si sentiva alcun bisogno, piuttosto a desiderare.

## Graziella

Tratto dal noto romanzo omonimo dello scrittore ottocentesco francese Alphonse De Lamartine, il film narra il «colpo di folgore» da parte del poeta, sensibile alla semplicità del popolino meridionale italiano del suo tempo, per una graziosa figlia di pescatori di Procida, Graziella, incantata, fino a morire di «mal d'amore», dagli slanci romantici del giovane, ricchissimo rampollo d'una nobile famiglia, la quale, naturalmente, si oppone decisamente al matrimonio del figlio con una povera ragazza.

Quando il poeta correrà a Procida, deciso a sposare la ragazza, non gli resterà che assistere al funerale dell'infelice.

I fervori populisti e folkloristici di Lamartine hanno trovato nel regista Giorgio Bianchi un esteriore illustratore dell'opera letteraria, che ha acquistato, nella trasposizione un sapore piuttosto fumettistico.

Graziella è Maria Fiore, la quale in qua e in là tenta di rifarsi alla tempestosa cordialità della protagonista di *Due soldi di speranza*. Jean Pierre Mocky, che è Alphonse de Lamartine, cerca, invece, con il suo volto sensibile, di offrire qualche credibilità al suo statico personaggio. Altri interpreti sono Tina Pica e Elisa Cegani.

## Sinuhe l'egiziano

Chi ancora si lascia incantare dalle torte hollywoodiane «storiche» troverà in *Sinuhe l'egiziano* panna e crema di cartapesta in abbondanza, manipolate dal regista Michael Curtiz, per creare l'atmosfera di una città faraonica nello Egitto di tredici secoli prima di Cristo.

Si tratta di una complicatissima storia, tratta dall'omonimo romanzotto di Mika Waltari, edito anche in Italia, di cui è protagonista un medico dei poveri, Sinuhe, il quale, infine, scoprirà di essere figlio di faraoni, ma, modestamente, se ne infischierà.

Il tutto in *Cinemascope* e in colore «de luxe». Sinuhe è un attore scialbissimo, che risponde al nome di Edmund Purdom. Altri interpreti dell'intricato «colosso» sono Victor Mature, Michael Wilding, Peter Ustinov e, tra le donne, Gene Tierney, Jean Simmons e Bella Darvi.

a. sc.

RIVISTA

## Rapsodia slava

Il complesso del balletti nazionali jugoslavi di Belgrado, diretto da Olga Skovran, ha dato ieri sera l'avvio a una serie di esibizioni nel nostro Paese, presentando al Palazzo Sistina un nutrito programma di danze popolari e di canti delle varie regioni di quella Repubblica, del Banato alla Macedonia. La parte coreografica è nettamente preponderante: balli d'intonazione diversa, nei quali dominano tuttavia i motivi tradizionali dell'amore, della rivalità nel gioco e nella destrezza, dell'allegria festiva, espressi attraverso figurazioni dal ritmo vivissimo, spesso travolgente; a ciò si aggiungano lo smagliante colore dei costumi e i gustosi timbri degli accompagnamenti musicali affidati a strumenti tipici, e si avrà una idea, sia pure approssimativa del valore di questo spettacolo.

Qualcosa, peraltro, si avverte, mancare in esso: una rielaborazione critica del patrimonio folcloristico, che ne ponga in piena luce gli aspetti più autentici e le risonanze attuali. Tra i numeri migliori citeremo la Cnota, danza matrimoniale delle minoranze albanesi, la danza guerriera dei Rouzovo, quella silenziosa di Glamotch, segnata solo dal battere dei passi e dal tintinnio degli ornamenti, la Douy Douy, di origine spiccatamente orientale, il classico Kolo e soprattutto le bellissime danze del Komitagi, che rievocano con mimica intensa la lotta dei guerriglieri macedoni contro gli oppressori turchi.

Il pubblico, non molto numeroso, ha tributato calorosi consensi ai bravi artisti, che hanno concesso alcuni bis. Lo spettacolo si replica sino a domenica.

ag. sa.

## Lunedì prossimo i funerali di Claudel

PARIGI, 24 — I funerali di Paul Claudel saranno celebrati lunedì 28 febbraio, a spese dello Stato.

Una cerimonia religiosa avrà luogo nella Cattedrale di Nôtre Dame.

ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI GENERALI

# Al Giappone l'America ha regalato la crisi

**Qualsiasi dei partiti giapponesi avrà la maggioranza, il voto sarà antiamericano - La complicità di Yoscida - Aumento delle importazioni dalla area del dollaro - L'occupazione militare**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO, febbraio

*A voler dare un giudizio di prospettiva sulle imminenti elezioni giapponesi, l'osservatore è portato a conclusioni apparentemente paradossali. Esse si riassumono nel dire che, chiunque debba risultare il vincitore della consultazione elettorale, non possono esserci dubbi su chi risulterà lo sconfitto. Qualsiasi, in parole concrete, dei partiti giapponesi ottenga la maggioranza nel voto del 27 febbraio, è certo che quel voto sarà un voto negativo per gli Stati Uniti. Quanto più le circostanze interne ed internazionali che hanno portato alle elezioni, i termini in cui si è dibattuta la campagna elettorale, rendono difficile prevedere verso quale raggruppamento politico si orienteranno gli elettori, tanto più le stesse circostanze rendono facile la previsione che essi si orienteranno in senso sfavorevole all'America. Per essere esatti, non si tratta nemmeno di una previsione, ma della constatazione di un dato già acquisito. Perchè la crisi di opinione pubblica e di partiti che ha reso inevitabile le elezioni, il fatto solo che le elezioni si tengano, già hanno segnato di per sè stessi un rovescio americano.*

*In quali circostanze, per cominciare, economiche gli elettori giapponesi sono chiamati alle urne?*

*Dal 1946 il deficit enorme della bilancia commerciale è stato caratteristica costante e crescente dell'economia del Giappone. Nel 1953 quel deficit già aveva raggiunto la somma di 4 miliardi 100 milioni di dollari. Nel primo semestre del 1954 il valore delle esportazioni è stato inferiore a quello delle importazioni per 691 milioni di dollari, in confronto ai 558 milioni dello stesso periodo del 1953. Il deficit commerciale con la area del dollaro ha assommato, per tutti i dodici mesi del 1954, a 530 milioni. Per il 1955, secondo dati pubblicati a Tokio all'inizio di questo mese dal Consiglio giapponese di deliberazione economica, è prevista, se le condizioni del commercio rimanessero immutate, una ulteriore diminuzione di circa 300 milioni nelle entrate provenienti dalle esportazioni.*

### Mercato di scarico

*E' questo il risultato del fatto che gli Stati Uniti, profittando del regime di occupazione e con la complicità del governo Yoscida, hanno trasformato il Giappone in un mercato di scarico della loro sovraproduzione agricola e industriale, e intanto hanno mantenuto alte le loro barriere tariffarie contro le merci giapponesi. Un terzo delle importazioni del Giappone è venuto in questi anni dall'America, mentre l'America non ha acquistato che un sesto delle esportazioni del Giappone. Nel 1954 le importazioni nipponiche dall'area del dollaro sono aumentate del 25 per cento rispetto al 1953, ma le esportazioni verso la stessa area sono aumentate solo del 6 per cento. D'altra parte, con drastiche misure di embargo, gli Stati Uniti hanno vietato al Giappone di commerciare con la Cina, che in passato occupava quasi un terzo degli scambi esteri nipponici, e con l'Unione Sovietica, verso cui dal 1924 al 1936 il Giappone aveva più che quintuplicato il volume delle sue esportazioni. Il Giappone è stato privato così del principale mercato di vendita per la sua carta, le sue macchine, le sue navi, i suoi tessili, i suoi prodotti chimici, ed ha dovuto acquistare in America il carbone, il minerale di ferro, il sale, la soia che avrebbe potuto importare dalla Cina e dalla URSS a minor prezzo e con spese di trasporto molto minori. Gli sbocchi che gli Stati Uniti hanno cercato di aprire in compenso alle merci nipponiche nel Sud Est asiatico, ai danni dell'Inghilterra, sono stati rapidamente sbarrati dalla controffensiva di restrizioni lanciata dal blocco della sterlina.*

*Al deficit cronico della bilancia commerciale si è aggiunta, nel determinare il rovinoso dissesto dell'economia del Giappone, una serie di altri fattori, tutti strettamente connessi con il dominio americano. Le spese militari dirette e indirette, da quelle che assorbe il cosiddetto «Corpo di Sicurezza» creato da Yoscida come primo nucleo del riarmo nipponico, a quelle per il mantenimento delle forze di occupazione statunitensi, rappresentano il 70 per cento del bilancio statale. Il mantenimento delle forze americane, da solo, è già costato al paese circa 6 miliardi di dollari. L'estendersi continuo delle basi militari statunitensi, che coprono ormai una superficie totale di 140 mila ettari, ha sottratto vasti terreni alla coltura ed ha contribuito ad aggravare la organica scarsezza agricola del paese. Sotto la apparenza di aiuto gli Stati Uniti hanno concluso con Yoscida accordi per i quali il Giappone è stato tenuto a comprare nell'ultimo anno, a prezzi fissati da Washington, superiori del 20 per cento a quelli del mercato mondiale per 150 milioni di dollari del sovraprodotto agricolo americano, milioni che gli Stati Uniti spenderanno sì in Giappone, ma per sviluppvi l'industria bellica e in ordinazioni di armi. Infine, secondo il privilegio che gli Stati Uniti si sono riserbati, di portare via dal Giappone i dividendi dei loro capitali investiti nell'industria nipponica (già circa 400 milioni di dollari), dal 1950 all'anno scorso il Giappone ha dovuto pagare agli investimenti americani più di 40 milioni di dollari.*

*La forma principale dello «aiuto» statunitense all'economia giapponese sono state le commesse di guerra. Nel triennio 51-'53, durante la guerra di Corea, i bisogni del fronte coreano hanno procurato all'industria bellica nipponica ordinazioni per 1 miliardo e 200 milioni di dollari. Ma, canalizzate com'erano, per la loro natura, nell'industria metallurgica, meccanica e chimica, tali commesse, se hanno artificiosamente protetto quelle branche industriali dalla crisi delle esportazioni, non hanno salvato l'industria tessile e in genere la industria leggera. Nella stessa industria pesante le ordinazioni sono andate a vantaggio delle aziende monopolistiche, non delle medie e piccole aziende, ed interi settori come quello delle costruzioni navali, la cui produzione non era richiesta per il conflitto coreano, non ne hanno tratto beneficio alcuno. Con la fine, poi, delle ostilità in Corea le commesse americane sono bruscamente venute a declinare, scendendo nel 1954 a circa la metà di quello che erano state nel 1953.*

### Produzione ridotta

*La crisi si è estesa così anche all'industria pesante, in tutti i suoi settori, ed anche alle grandi aziende: a partire dal marzo dell'anno scorso molte industrie metallurgiche e meccaniche hanno ridotto la produzione fino al 30 per cento. Il moltiplicarsi dei fallimenti delle aziende piccole e medie (nel primo semestre del 1954 una media mensile di 600 imprese di tale categoria hanno chiuso i battenti; nell'industria carbonifera il 30 per cento delle miniere piccole e medie sono state chiuse) e lo inizio del «ridimensionamento» delle grandi aziende hanno portato la disoccupazione a 5 milioni secondo le statistiche ufficiali, ma in realtà, e tenendo conto dei disoccupati parziali, a circa 10 milioni. Fra questi si contano decine di migliaia di impiegati statali, licenziati dal governo Yoscida in base a una legge che, per alleggerire il deficit del bilancio, si propone di mandare a casa 800 000 impiegati dei servizi sociali.*

*Non può davvero sorprendere, in un paese con una popolazione di oltre 80 milioni, una delle più concentrate del mondo, in una superficie poco più grande dell'Italia, che lo svilupparsi di una crisi economica di tali proporzioni abbia portato nel breve corso di un anno, da una situazione di relativo torpore politico, ad un larghissimo movimento di risveglio che è salito fino al vertice dei gruppi dominanti. Le lotte condotte dall'avanguardia della classe operaia in difesa del tenore di vita e del lavoro si sono allargate nel 1954 in possenti scioperi come quello, durato due mesi, dei minatori del carbone, e quello, durato cinque mesi, degli operai delle acciaierie Muroran a Hokkaido, l'uno e l'altro sostenuti dalla solidarietà di centinaia di migliaia di altri lavoratori. I contadini affamati di terra e schiacciati dalle imposte, gli studenti che l'impoverimento delle famiglie costringe ad abbandonare le Università, i commercianti, i piccoli e medii industriali rovinati dalla crisi, anche loro si sono uniti e si sono mossi per reclamare un mutamento di politica. A Tokio, in novembre, tutte queste categorie sono state presenti insieme agli operai in un comizio di 30 mila persone contro la politica di Yoscida. Ed anche fra i gruppi monopolisti è profondamente penetrato il dubbio che l'ossequio agli ordini dell'America non sia un buon affare.*

*Nel determinare la caduta di Yoscida le circostanze economiche sono state accompagnate — come vedremo — dalla coscienza, affermatasi nell'opinione pubblica giapponese durante il 1954, che la dipendenza dall'America minaccia di coinvolgere il Giappone in una guerra di sterminio atomico, e dall'azione svolta dall'URSS e dalla Cina per promuovere la normalizzazione dei loro rapporti commerciali e diplomatici con il Giappone.*

FRANCO CALAMANDREI

TOKIO — Donne lustrascarpe lungo una strada della capitale, nel quartiere degli affari

# Non ancora presentati dal governo i dsegni di legge per lo spettacolo

**Una conferenza stampa dell'on. Semeraro - L'intervento di Luciana Viviani - Gravi dichiarazioni del produttore Dino De Laurentis**

Sulla proroga delle vigenti disposizioni di legge per il cinema ed il teatro fino a non oltre il 31 dicembre e sui lavori per la preparazione delle nuove leggi ha avuto luogo ieri a Montecitorio, sotto la Presidenza dell'on. Semeraro, Presidente del Gruppo Parlamentare dello Spettacolo, una conferenza-stampa alla quale sono intervenuti numerosi deputati, giornalisti, esperti, produttori, e rappresentanti delle categorie interessate. Purtroppo, in merito alle nuove leggi, non Semeraro, che ha aperto la discussione, non ha potuto confermare che già non si sapesse in particolare ieri: ha informato che la proposta di proroga della attuale disciplina di legge approvata unanimemente dal Gruppo Parlamentare dello Spettacolo è stata demandata alla approvazione della Commissione interni, per la quale non dovrebbero esistere difficoltà. Circa la nuova legge invece non Semeraro ha dichiarato inoltre che il Governo non ha ancora provveduto a presentare al Gruppo Parlamentare dello Spettacolo i rispettivi disegni di legge. L'on. Viviani che ha parlato dopo di lui ha affermato che da molti anni ormai si attende dal Governo la presentazione dei disegni di legge, i quali sono stati più volte, ma finora invano, sollecitati. Si augura che la proroga a tutto l'anno che è stata proposta non significhi per il Governo procrastinare la soluzione del problema poichè il cinema, e forse più ancora il teatro per le condizioni precarie in cui versano attualmente non possono più aspettare.

Sono successivamente intervenuti gli on.li Michelle Calabro Caroleo i produttori Forti e De Laurentis il Segretario della FILS Sinopoli i giornalisti Cagiati e Zatterin e tutti hanno chiesto che il Governo ed il Parlamento accelerino al massimo l'approvazione delle nuove leggi onde porre fine ad una situazione di carenza legislativa che si va facendo sempre più insostenibile.

Dobbiamo registrare tuttavia tra le altre inopportune dichiarazioni del produttore De Laurentis il quale, dopo aver informato che è stato finalmente concluso con gli industriali americani il contratto per il film «Guerra e Pace» ha poi auspicato che la nostra cinematografia segua le orme di quella americana orientandosi verso film di carattere industriale e commerciale. Si è detto anche compiaciuto che la tendenza neorealista si sia molto attenuata in quest'ultimi anni. A queste dichiarazioni hanno replicato la on. Viviani, ricordando che gran parte del successo anche commerciale del cinema italiano nel nostro Paese ed all'estero si deve proprio alla cinematografia neorealista e i giornalisti Francesco Callari e Ugo Zatterin, che hanno chiesto particolari provvidenze per i film d'arte.

Nel concludere la discussione l'on. Semeraro ha molto opportunamente assicurato che per il futuro saranno intensificati i rapporti fra il Gruppo Parlamentare dello Spettacolo, la stampa e le categorie interessate soprattutto per quanto riguarda la elaborazione delle nuove leggi.

Principio questo quanto mai opportuno, e che noi stessi abbiamo sempre auspicato.

## Incidenti e vittime del Carnevale a Rio

RIO DE JANEIRO, 24 — Il carnevale di quest'anno è stato particolarmente «bianco» a Rio, poichè ha causato soltanto 29 morti, contro 60 dell'anno scorso.

Ciononostante si sono avuti sette omicidi e due suicidi, mentre all'ospedale sono state curate 5 694 persone per lesioni varie, contro 4 191 del 1954. La polizia ha dovuto intervenire in 239 risse contro 417 dello scorso anno ed ha operato 314 arresti.